

settimanale di inchieste e servizi di Bologna

La Stefani

numero 15 - mercoledì 20 aprile 2005

SOMMARIO **inchiesta**

- Baby in provetta, dopo la legge 200 nati in meno
- Flamigni: «Il calo è del 20%. Le "vittime"? Le donne over 37»
- Porcu: «Nel policlinico i miei pazienti continuano ad aumentare»
- La storia: «Con la 40 naufragato il mio sogno di mamma»
- Scheda: il referendum, la legge e come funziona all'estero

intervista:

ROMANO PRODI

- "Bologna non può invecchiare aspettando il metrò"
- La maratona Bologna – Roma via Bruxelles

giornalisti e liberazione/1

- Biagi: «Quel 21 aprile da partigiano in città»

giornalisti e liberazione/2

- Ghirelli: «La radio, voce di Bologna rinata»

attualità

- Niente propaganda con l'eucaristia
- Benedetto, come i due papi "bolognesi"

università

- «Se vinco, chiamatemi Magnifica»
- Come si arriva al vertice dell'ateneo più antico

cultura

- "Hard roading", dall'Argentario al Conero
- «E intanto faccio parlare Alì Babà»

sport

- I maniaci del wrestling
- Sabato l'assalto a Casalecchio
- In principio fu l'Uomo Tigre

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

inchiesta

Baby in provetta, dopo la legge 200 nati in meno

A quaranta giorni dal referendum un viaggio nella capitale italiana della fecondazione assistita. Siamo andati a vedere cosa succede nella città dove vent'anni fa nasceva il primo bimbo in provetta.

di **Simone Rochira**

Dagli anni '80 ad oggi, 50 mila famiglie hanno provato la strada della "procreazione medicalmente assistita", a ritmi di tremila all'anno. Ventiquattro mesi dopo, che impatto hanno avuto le restrizioni decretate dal Parlamento sui tre centri della città? Nessun problema al Sant'Orsola. Un crollo del 20%, invece, nei due laboratori privati di Bologna, dove un trattamento costa dai 3 ai 7 mila euro. L'alternativa? Volare in una clinica in Spagna, dove il 30% sono italiani. Mentre cresce la polemica tra il guru dell'ostetricia, Carlo Flamigni e la sua ex allieva, Eleonora Porcu.

Anno 1984: Bologna arriva seconda (dietro Palermo) nella corsa al primato italiano del figlio in provetta. E' l'alba di una nuova era, nei successivi vent'anni saranno circa 50.000 le coppie che tenteranno la via scientifica per approdare al parto. Le Due Torri, tra centri pubblici e privati, diventano la capitale italiana della PMA (procreazione medicalmente assistita). In dodici mesi, circa 3.500 richieste complessive di intervento. Oggi, si viaggia a ritmi di quasi 1.000 nati all'anno.

Febbraio 2004, arriva la legge 40: stop al congelamento degli embrioni e alla donazione di ovuli o del seme (fecondazione eterologa), vietata la creazione di più di tre embrioni per singolo trattamento. E' il tramonto dei laboratori privati, davanti a tutte le voci compare il segno meno. Sismer (Società italiana di studi di medicina della riproduzione con sede in via Mazzini) e Tecnobios procreazione, il centro di via Dante, denunciano un calo del 20% nel numero di interventi operati (dai complessivi 2800 del dicembre 2003 ai 2220 registrati dodici mesi dopo). Significa



che una coppia su cinque ha rinunciato in partenza. Un unico grido d'allarme raccoglie decine di biologi, embrionologi, genetisti, ginecologi, assistiti da staff di sociologi e psicologi. La ricerca avanza, le tecniche sono all'avanguardia. Ma, dati alla mano, le restrizioni imposte dalla legge portano al crollo delle gravidanze andate a buon fine: dal 32% si è scesi a percentuali che oscillano tra il 20 e il 25%. Tradotto, in un anno almeno 200 nati in meno.

Se si alza la soglia del fallimento, si moltiplica il numero di cicli necessari per un esito positivo. Più trattamenti per raggiungere una gravidanza significano, naturalmente, impennata dei costi. Il tutto, con l'aggravante che le aspiranti mamme, quelle che prima ricorrevano alla donazione, ora alimentano il popolo dei "turisti della speranza", quelli che in giro per l'Europa (Spagna in testa) cercano di realizzare un sogno, con parcelle che sfiorano i 10.000 euro, quasi il doppio rispetto all'Italia.

Sul fronte pubblico, invece, nessun campanello d'allarme. Al centro di fecondazione assistita dell'ospedale Sant'Orsola tutto è rimasto invariato: anche dopo la legge 40 sono sempre duemila le coppie che ogni anno chiedono aiuto all'unità operativa di fisiopatologia della riproduzione umana. Di queste, dopo la visita preliminare, la metà vengono indirizzate a terapie diverse dalla procreazione assistita, secondo il principio della gradualità previsto dalla recente normativa. A sorpresa, sui mille

casi restanti, non si registrano tracolli nei risultati positivi (attestati al 17%) e non si segnalano casi di esodi all'estero. Precisazione: l'equipe guidata dalla dottoressa Eleonora Porcu non praticava la fecondazione eterologa e il congelamento degli embrioni neanche prima del fatidico febbraio 2004. Stando ai tecnici del policlinico e, in assenza di dati ufficiali, l'alternativa italiana alla crio-conservazione degli embrioni, con la messa in frigorifero del solo ovocita (la cellula uovo femminile), darebbe ottimi risultati.

Ma dietro ai numeri e alle statistiche si nascondono le storie di centinaia di famiglie a metà, di aspiranti genitori che si ritrovano alle prese con i diciotto articoli della nuova veste data alla fecondazione assistita.

«I costi, in termini economici e sociali, sono aumentati», è la sintesi della sociologa Marina Mengarelli, collaboratrice del centro Tecnobios procreazione. Se la legge stringe le maglie e limita il campo d'azione della medicina, il primo risultato è la paura. «L'infertilità è ancora vissuta come una malattia e l'accresciuto timore dell'insuccesso contribuisce ad amplificare il problema», prosegue la dottoressa. Anche perché non è ancora del tutto abbattuta la corazza del pregiudizio: «Alla comunicazione si è sostituita l'ideologia, basti pensare che la fecondazione eterologa, anziché una forma di solidarietà sociale, viene fatta passare per una sorta di adulterio legalizzato». Il risultato è scontato: «Sono in crescita i "viaggi della procreazione" all'estero, in luoghi dove la legge è più permissiva. Oltre ai costi elevati, c'è il problema che non sempre parliamo di centri ad elevati livelli di specializzazione e controllo».



E chi sono le coppie, i veri protagonisti della vicenda? «Il profilo socio-culturale delle persone non è cambiato. Le persone che si rivolgono al nostro centro hanno un'età media compresa tra i 30 e i 39 anni. La maggioranza delle donne ha un'età intorno ai 35 anni, mentre l'uomo si attesta su una media di 38. La quota più rilevante proviene dal nord dell'Italia, con una percentuale superiore al 40% di cittadini emiliani. Almeno i due terzi delle coppie sono alla ricerca della prima gravidanza. Il dato più rilevante è che si tratta di persone ad alta scolarizzazione, circa il 40% è in possesso di una laurea. Questo influisce positivamente sul grado di conoscenza del tema fecondazione».

Capitolo referendum. Il 12 e 13 giugno si avvicinano, mentre le due voci più autorevoli della fecondazione a Bologna sono sempre più distanti. In un'intervista parallela, Eleonora Porcu e Carlo Flamini, consulente scientifico di Tecnobios e membro del Comitato nazionale di bioetica, si danno battaglia. La posta in gioco non è (solo) politica. Il confronto è sul terreno di opposte concezioni scientifiche: il congelamento di embrioni contro quello degli ovociti, praticato dalla dottoressa Porcu; la convivenza con la nuova norma dell'istituto pubblico opposta al ritorno dei convincenti risultati pre-legge, voluto da Flamini.

Eppure, alla contestatissima legge 40, un merito (indiretto) va riconosciuto. Il velo che avvolgeva la fecondazione assistita si sta lentamente alzando. Tutto merito di internet e del referendum alle porte: «Finalmente il grado di consapevolezza sociale è in aumento, non si tratta più di argomenti ristretti alla cerchia dei diretti interessati. Le associazioni sono uscite allo scoperto e il proliferare di gruppi e forum nella rete lo dimostra». Del resto, le ricerche parlano chiaro, diventare mamme e papà non è poi così scontato: «Almeno una coppia su cinque, in età fertile, ha problemi di procreazione e comunque, in condizioni normali, la massima capacità riproduttiva non supera il 30%». Giusto un paio di punti al di sotto della PMA. Ma solo fino al febbraio di un anno fa.

Flamigni: «Il calo è del 20%. Le "vittime"? Le donne over 37»

Un tempo era il padre della fecondazione assistita, a Bologna e non solo. E' bastata una legge e da uomo d'azione si ritrova un «nonno» che dispensa consigli a coppie incerte e spaventate. Storia di Carlo Flamigni, dai trionfi degli anni '80 alle polemiche con i colleghi di un tempo, fino all'«insopportabile guerra di religione» scoppiata a febbraio di un anno fa.

di **Simone Rochira**

La scienza davanti alla politica, i fatti prima delle parole. Spirito pragmatico al servizio dell'uomo. Con una fiera antipatia per gli slogan e una sincera passione per i numeri. Basta legare Bologna, PMA, legge 40/2004 e l'uomo che ha portato da queste parti i bebè in provetta parte all'attacco: «Su tutti i fronti, si registra un calo nell'ordine del 15-18%. Questa è una legge punitiva». In attesa dell'«illusione» del referendum, attende risposte, il professor Flamigni: «La chiave di volta per avviare al divieto di congelamento degli embrioni è la via tedesca». Alle critiche dell'ex collaboratrice Eleonora Porcu, ora sulla parte opposta della barricata, risponde perentorio: «Voglio pubblicazioni, non dati a voce, parlo di scienza e non di politica». Per il futuro, la speranza è il «ritorno della razionalità» contro le battaglie combattute a colpi di «insulti e mezze verità».

Bologna dagli albori della procreazione assistita agli effetti della legge 40 del febbraio 2004. Cosa è cambiato?

«Il primo nato da fecondazione assistita a Bologna risale al 1984, esattamente sei anni dopo la nascita in Gran Bretagna di Louise Brown, il primo caso su scala mondiale. Nello stesso anno partecipai ad un convegno promosso dal Vaticano, era presente anche monsignor Carlo Caffarra. Al tempo si discuteva della ferita inferta dalla scienza all'unità del processo sesso-riproduzione. Negli anni, le critiche e i successi nel campo della procreazione si sono sviluppati di pari passo. Ma solo ora si sono perse di vista le coordinate della discussione e si sono raggiunti punti di conflitto che non si toccavano dai tempi della "lotta" sull'aborto».

Tradotta in cifre, la recente normativa ha alterato il panorama della fecondazione assistita?

«Per il centro Tecnobios, il dato più macroscopico riguarda la fecondazione eterologa, sul versante femminile della donazione di ovuli; la legge ne ha decretato la scomparsa, mentre fino al 2003 rappresentavano una quota pari al 15% dei 1.500, 1.600 interventi complessivi. Inoltre, i timori per le restrizioni legislative e l'attesa per l'esito del referendum hanno indotto molte coppie a rinunciare alle tecniche di inseminazione artificiale. Il calo stimato è tra il 15 e il 20%. Tutto ciò si riflette sugli esiti degli interventi che hanno subito flessioni nell'ordine del 20%. Parliamo di circa 280 nati contro i 350 del 2003».



Chi sono le "vittime" principali del calo?

«Le più colpite sono le donne meno giovani, sul piano della fertilità, intendo quelle nella fascia oltre i trentasette anni. In questi casi le statistiche indicano una percentuale di esito positivo di per sé non elevata. Non sottovaluterei anche l'ulteriore conseguenza della legge, l'impossibilità di condurre indagini genetiche. Prendiamo il caso di un uomo affetto da AIDS o da patologie ereditarie.

L'impossibilità di "pulire" il seme in laboratorio costituisce una punizione immeritata per queste persone».

Quali sono i tempi e i costi di un trattamento?

«I tempi di un ciclo non superano in media le due settimane. I costi variano in funzione della tipologia di trattamento, in media tra i tre e i settemila euro. Certo, il limite produttivo di tre embrioni, associato all'impossibilità di congelamento, influisce negativamente sulle possibilità di riuscita, con il conseguente aumento dei costi».

Dopo l'entrata in vigore della legge 40, è cambiato l'atteggiamento delle coppie che si rivolgono a un centro specializzato?

«Noto che i comportamenti si sono radicalizzati. Ci sono i critici, che vogliono comprendere fino in fondo i limiti e le aspettative dei trattamenti. Dall'altra parte vi sono persone che, in un universo normativo complesso e per certi versi ambiguo, si affidano completamente nelle mani del medico. La tendenza generale suscitata dalla legge nelle coppie è comunque una forte irritazione, un diffuso sentimento di insofferenza».

Per Carlo Flamigni, uno dei protagonisti della fecondazione assistita a Bologna, cosa è cambiato?

«La mia vita professionale. Ora mi impegno per far comprendere le persone quello che le attende, prima mi dedicavo all'azione. Negli ultimi tempi gran parte del mio tempo è assorbito dal parlare, dallo scrivere, mi sento un po' come un nonno che consiglia».

Lei ha suggerito la "via tedesca" come escamotage all'attuale legislazione italiana. E' una strada percorribile?

«In un recente congresso di embriologi c'è stata la firma di un documento poi passato al Comitato nazionale di bioetica per un parere. Siamo ancora in fase di attesa. Credo che prendere in considerazione, ai fini del congelamento, l'ootide, l'ovulo fecondato ad uno stadio iniziale precedente alla formazione dello zigote, rappresenti una valida mediazione. I risultati sono simili a quelli raggiunti con il congelamento degli embrioni e in tal modo si renderebbero possibili indagini diagnostiche preimpianto, seppur parziali».

La legge ha portato la comunità scientifica a schierarsi, sono nate fratture anche tra chi ha lavorato fianco a fianco per lo stesso obiettivo. Sulla scena bolognese si è aperto il dissidio Flamigni-Porcu, ex colleghi al Sant'Orsola. Cosa è successo?

«La solidarietà del personale del Sant'Orsola mi fa ritenere di aver ragione. La dottoressa Porcu l'ho voluta io con me, ai tempi della commissione istituita dall'allora ministro Veronesi. Abbiamo firmato insieme gli obiettivi della ricerca sperimentale. Ora la dottoressa ha abbandonato la linea scientifica per abbracciare quella politica. Per quanto mi riguarda la ricerca è ancora in fase sperimentale, non mi accontento di dati forniti a voce ma mai pubblicati. Si tratta di affermazione indebite e, quanto meno, scientificamente poco prudenti. Posso solo dire che non mi risulta che quando lavoravamo insieme la dottoressa minacciasse il suicidio mentre congelava embrioni».

Il referendum è vicino. L'interesse mediatico per il voto ha alzato il livello di conoscenza sul tema fecondazione? Un fiero oppositore della legge cosa si aspetta il 12 giugno?

«La fase di normalizzazione è ancora lontana. La consapevolezza sociale del tema rimane in gran parte un'illusione, non c'è stata discussione ma solo una sgradevole e insopportabile guerra di religione. Spero che al voto si raggiunga il quorum, anche se non credo a un voto di massa. Se così fosse, si traccerebbe un solco politico, la legge andrà ristrutturata, perché ad oggi è una cornice religiosa imposta

ad uno stato laico. Facendo autocritica, mi auguro che si istituisca una commissione più saggia e capace di un maggiore distacco di quella che ha tracciato le attuali linee guida, del tutto cestinabili».

Porcu: «Nel policlinico i miei pazienti continuano ad aumentare»

Da 500 a 1000 trattamenti all'anno, la responsabile del Centro di fecondazione del Policlinico Sant'Orsola Eleonora Porcu continua imperterrita il suo lavoro grazie all'"uovo di colombo" da lei adottato: il congelamento dei soli ovociti. E alla critica di essere ancora nell'alto mare della sperimentazione risponde: «Sono gli altri ad essere conservatori».

di **Giulia Gentile**

Discussa promotrice di una "via italiana" alternativa al congelamento degli embrioni, Eleonora Porcu è la responsabile dell'Unità operativa di fisiopatologia della riproduzione umana al Centro di fecondazione assistita dell'Ospedale Sant'Orsola.

Fin dai primi anni Ottanta la dottoressa porta avanti nella clinica bolognese che la vide, agli albori, allieva del professor Flamigni, la sperimentazione del suo "uovo di colombo" alternativo ai "bambini che vengono dal freddo": il congelamento del solo ovocita femminile, fecondato poi in provetta o direttamente nell'utero materno attraverso l'iniezione dello spermatozoo.

Oggi, chi ha accolto con favore la presunta fine del "supermercato della riproduzione" con l'introduzione della legge 40, la indica come simbolo di un giusto equilibrio fra morale spirituale e ricerca scientifica. Al contrario, chi come Flamigni vede nelle recenti norme sulla Procreazione medicalmente assistita un ingiusto vincolo alla maternità e alla scoperta medica, la critica di non avere in realtà in mano una soluzione e dei numeri certi, ma solo qualche anno di "prove sul campo".

Dottoressa Porcu, in cosa consiste il metodo del "congelamento degli ovociti", da lei peraltro utilizzato già da prima dell'entrata in vigore della legge 40?

«Semplicemente, la donna è sottoposta a stimolazione ovarica una prima volta. Dopo di che - come prescrive la legge - vengono inseminati non più di tre ovuli, e poi impiantati. Se però durante la stimolazione sono stati prodotti ovuli in eccesso, questi vengono congelati: in questo modo, se la paziente non riesce a rimanere incinta la prima volta, senza ripetere le cure ormonali e la stimolazione ovarica si possono scongelare gli ovuli e ripetere l'inseminazione. Tutto ciò è ovviamente possibile sempre che ci sia stata una produzione generosa di ovuli».

Quindi cos'è cambiato, per lei e per il suo lavoro, dal febbraio 2004?

«Per me assolutamente niente. Anzi, le donne che vengono qui sono molto più tranquille e contente perché - grazie al congelamento dei soli ovociti - nel caso in cui dovessero separarsi dai compagni non avrebbero il problema di un'eventuale contrarietà alla gravidanza da parte dell'ex, cosa che si poteva verificare con il congelamento degli embrioni. In più, con questo metodo potrebbero avere agevolmente un figlio da un successivo partner, con l'uso del suo seme e di un ovulo congelato. Altro esempio importante: le donne affette da tumore sono a rischio sterilità a causa della chemioterapia. Con il congelamento dei propri ovociti prima di iniziare la chemio, potrebbero avere un bambino anche dopo la terapia».



Qual è la percentuale di possibilità di restare incinte con questa tecnica?

«Nella nostra esperienza, è praticamente uguale a quella ottenuta con il

congelamento degli embrioni: il 17 per cento contro il 18.5».

Un po' poco, non le pare?

Non direi proprio, se considera che per una coppia fertile e senza patologie che conduce una regolare attività sessuale la percentuale di incorrere in una gravidanza è del 30 per cento».

E allora, perché i suoi colleghi che lavorano nelle cliniche private bolognesi sono così prudenti nell'accogliere questa pratica come risolutiva? La più aperta critica riguarda il fatto che, in realtà, la fecondazione di ovociti sarebbe ancora in via puramente sperimentale e per questo non del tutto affidabile.

«E' un vero mistero il perché critichino così il mio operato. Il percorso che ho compiuto nel corso della mia carriera e che mi ha portato dove sono arrivata riguarda il rapporto fra scelte etiche personali e curiosità più squisitamente scientifiche. Di fatto, però, anche l'imminenza di queste restrizioni - con la legge 40 - non ha stimolato negli altri ricercatori, come in me, l'interesse verso un possibile modo di agire all'interno di nuove normative. A distanza di un anno, il problema inizia ora ad essere sentito anche all'estero, perché le restrizioni mica ci sono solo da noi».

A proposito di questo, gli altri centri hanno registrato un sensibile calo di trattamenti e la presunta fuga di molte coppie proprio all'estero, per potersi sottoporre a pratiche oggi da noi vietate a costi talvolta più che raddoppiati nel giro di un anno.

«Al Sant'Orsola non abbiamo assolutamente registrato questo calo, anzi: negli ultimi 2-3 anni i trattamenti sono raddoppiati, da 500 siamo passati oggi ai 1000 all'anno. Forse perché non si spende niente, forse perché lavoriamo bene, forse per il crescente afflusso di donne dall'Est Europa e dal Nord Africa che, pur essendo giovani, a causa di vari problemi hanno già bisogno di sottoporsi a pratiche di fecondazione per restare incinte».

In particolare il professor Flamigni, suo vecchio "papà" scientifico, ha criticato il suo operato.

«La polemica con Flamigni è scattata dal punto di vista delle convinzioni: io ho sempre cercato di lavorare al fine di scoprire se c'è un modo di praticare la procreazione assistita rispettando tutte le coscienze morali dei soggetti coinvolti. La mia domanda, cioè è sempre stata: si può fare una forma di fecondazione extracorporea che dia dei bambini in mano ai pazienti senza produrre dissidi etici laceranti? In molti casi io dico di sì. E' ovvio che non stia parlando dell'eterologa, che - oltretutto - qui non è mai stata praticata. Flamigni non ritiene di dover mandare il messaggio di un possibile uso routinario della tecnica di congelamento dei soli ovociti perché, dice, tuttora in corso di sperimentazione. Io invece sostengo che la sua sia una forma di mero conservatorismo scientifico, avendo già applicato questa tecnica da molti anni e su larga scala. Equivale a dire "a tavolino" che la legge 40 diminuisce le gravidanze, senza nemmeno avere controllato cosa si possa fare con queste norme, con quello che si ha».

La storia: «Con la 40 naufragato il mio sogno di mamma»

Dopo anni di tentativi alle spalle, l'unica speranza per Giorgia di avere un figlio restava la fecondazione eterologa, oggi da noi vietata. Ferita e amareggiata, rifiuta di ricominciare tutto da capo in un Paese straniero. E spera nell'esito positivo del referendum.

di **Giulia Gentile**

Ha cercato la maternità in ogni modo, anche al costo di sottoporsi a trattamenti medici fortemente invasivi, dal punto di vista psicologico e da quello fisico. Dopo due anni, ha dovuto gettare la spugna perché la nuova legge non le permette la fecondazione eterologa (oggi da noi vietata) e dovrebbe andare all'estero. Con costi economici elevati, e senza la tranquillità data dalla presenza del proprio medico, o più semplicemente di un ambiente familiare che parla la propria lingua.

Giorgia (il nome è di fantasia) ha quarant'anni, e tra il gennaio ed il luglio 2004 si è sottoposta a due cicli di trattamenti per la produzione di ovociti seguita dalla bolognese Sismer (Società italiana studi di medicina della riproduzione). Purtroppo, nel corso di questi primi tentativi non è riuscita a produrre ovuli compatibili per la fecondazione, e nell'autunno scorso ha scelto amaramente di accantonare il suo sogno di madre, non essendo possibile in Italia ricevere la donazione di ovociti «buoni» da altre donne. E non sentendosi di ricominciare tutto da capo. Di raccontare di nuovo la sua storia ad un medico diverso, in un'altra lingua, lontana da casa.



«Ho finito gli ultimi trattamenti a fine luglio 2004 - racconta la donna - e io e mio marito siamo ancora qui a leccarci le ferite». Dopo due tentativi, e mesi colmi di ansie e stress, «abbiamo pensato di lasciare perdere, perché i trattamenti sono molto pesanti dal punto di vista fisico e psicologico, e la salute viene prima di tutto».

Il rapporto della coppia con il Sismer era nato ancora prima, nel 2003. «Si arriva ai centri di fecondazione come ultima spiaggia. Io avevo già alle spalle due aborti, l'esperienza in un'altra struttura per la procreazione assistita, e molti anni di ricerca di un bambino». Una volta approdata al centro, «sono stata sottoposta ad un ciclo infinito di esami, alcuni dei quali molto complessi e per i responsi dei quali è necessario attendere anche 6-7 mesi. Senza parlare del fatto che non in tutti gli istituti è possibile fare tutte le analisi». Ottenuti i risultati degli esami, «ogni mattina mi svegliavo prestissimo per essere a Bologna, dalla provincia di Modena, per le otto. Al centro mi sottoponevano ad un'ecografia interna, ad un prelievo, e alla prima iniezione di ormoni. Poi, una volta terminato, correvo al lavoro. Io e mio marito siamo fortunati, perché abbiamo un'attività autonoma e potevo permettermi di arrivare ogni mattina in ufficio a mezzogiorno. Ma una donna che lavora come dipendente come fa?».

La sera, a casa, «un'altra puntura, dopo aver telefonato al Sismer per sapere il giusto dosaggio ormonale. E la mattina dopo ricominciava tutto da capo. Per mesi. È una vita pesante, tanto fisicamente quanto mentalmente, perché la testa è sempre lì. A causa delle iniezioni di ormoni avevo grossi scompensi dal punto di vista fisico e psicologico, instabilità emotiva, vampate di calore come se stessi entrando in menopausa, scoppi di pianto... Se fosse stato possibile ottenere la

donazione di ovociti, però, probabilmente avrei proseguito con le cure e i tentativi, e sarei riuscita a coronare il mio sogno. Ma ora non è più possibile».

A chi le chiede se pensa che il calo delle coppie che si rivolgono ai centri di fecondazione assistita stia in relazione con il varo della legge 40/2004, la donna risponde: «Una coppia "normale", in cui marito e moglie lavorano da operai, non si può certo permettere di stare un mesetto senza fare niente. Al centro con me c'erano ragazzi costretti a prendersi le ferie per seguire le cure. E se i trattamenti fossero proseguiti nel tempo, per complicanze, e non ci fossero più stati giorni di ferie da prendere? Chi affronta questa scelta magari mette in conto anche questi problemi, ma se a questi aggiungi anche i nuovi imposti dalla nuova legge è normale che poi la gente si stanchi...».

La gente si stanca. E al di là delle potenzialità economiche, non tutti hanno comunque la forza di prendere un aereo e rivolgersi ai centri di fecondazione all'estero, dove la legge consente pratiche da noi fuorilegge. «Forse, se avessimo potuto tentare con la fecondazione eterologa qui vicino casa, coccolati da medici che già ci conoscono, l'avremmo anche fatto, ma io di andare all'estero proprio non me la sento. Lo scorso autunno ho fatto firmare davvero tutte le persone che conoscevo per fare sì che si svolgesse il referendum contro la legge. Speriamo che ora serva a qualche cosa».

Scheda: il referendum, la legge e come funziona all'estero

Cos'è cambiato dal febbraio 2004 nelle pratiche di fecondazione assistita e cosa cambierà se vince il "sì" il 12 e 13 giugno. Con una miniguida a ciò che è ancora permesso oltre i confini del Belpaese

di **Giulia Gentile**

I contenuti principali della legge 40/2004 ("Norme in materia di procreazione medicalmente assistita")

- Accesso alle tecniche di procreazione assistita: consentito solo se non si potranno eliminare diversamente le cause che impediscono la procreazione.
- Chi può sottoporsi ai trattamenti: le coppie di persone maggiorenni e di sesso diverso, sposate o conviventi, in età potenzialmente fertile ed entrambi viventi. Esplicito no, insomma, a single e coppie gay.
- Divieto di applicare la fecondazione eterologa (cioè con seme o ovulo proveniente da un terzo soggetto donatore): è possibile creare un embrione solo se seme e ovulo provengono dalla coppia che si sottopone alle tecniche.
- Affermazione dei "diritti del concepito": il ricorso alla procreazione assistita è consentito solo se assicurati i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito.
- Divieto di congelare e clonare embrioni: Vietata la clonazione. Per quanto concerne il congelamento, "non si potranno produrre più embrioni di quelli strettamente necessari a un unico e contemporaneo impianto, e comunque non più di tre". Se non potranno essere impiantati tutti nell'utero per ragioni di salute della donna, i restanti potranno essere congelati.
- Necessità di autorizzazione per le strutture che applicano i trattamenti

Per scaricare il testo integrale della legge, o per ulteriori dettagli:

www.parlamento.it/parlam/leggi/040401.htm

I quesiti del Referendum

Il quesito che si proponeva di cancellare integralmente la legge 40/2004 non è stato approvato dalla Corte di cassazione. Restano quindi da votare, il 12 e 13 giugno, i quattro parzialmente abrogativi:

1. "Per consentire nuove cure per malattie come l'Alzheimer, il Parkinson, le sclerosi, il diabete, le cardiopatie, i tumori"

La sua approvazione comporterebbe uno scenario completamente mutato rispetto alla sperimentazione sugli embrioni e alla possibilità di crioconservarli. In sostanza, ci si propone di consentire quelle ricerche che la letteratura scientifica internazionale considera tra le più promettenti per la medicina del prossimo futuro.

2. "Per la tutela della salute della donna"

Il quesito abroga una serie di restrizioni che complessivamente diminuirebbero le probabilità di successo delle tecniche, aumenterebbero i costi personali ed



economici, impedirebbero il ricorso alla medicina della riproduzione come prevenzione delle malattie ereditarie, violerebbero diritti civili consolidati delle donne.

Nel dettaglio, l'abrogazione dell'obbligo alla "gradualità" nell'applicazione delle tecniche consentirebbe ai medici di decidere un percorso terapeutico adeguato per ogni singola paziente e alle donne di non esporsi al tormento di lunghe e penose procedure decise su base politica e non clinica.

La possibilità di creare in vitro un numero di embrioni non limitato a tre, ma congruo rispetto all'età e alle condizioni di salute di ogni singola donna, aumenterebbe le chances riproduttive.

Il congelamento degli embrioni sovrannumerari annullerebbe l'obbligo di sottoporsi a un nuovo ciclo di stimolazione ovarica per ogni tentativo di gravidanza.

Sparirebbe inoltre l'imposizione di impiantare gli embrioni nell'utero materno dopo la loro creazione, anche in caso di malformazioni.

Infine, nel quesito trova accoglimento l'esigenza di non limitare la medicina della riproduzione alla sola condizione di infertilità, ma di estendere l'accesso anche a coloro che, fertili, intendono avvalersi della possibilità di evitare la trasmissione di malattie genetiche attraverso la diagnosi sull'embrione in vitro e l'eventuale decisione di non procedere con l'impianto di embrioni malati.

3. "Per l'autodeterminazione e la tutela della salute della donna"

Il quesito è molto simile al precedente tranne che per quanto riguarda l'articolo 1 che qui si vorrebbe abrogare integralmente. Il principio è quello di cancellare il riferimento ai "diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito", e cioè di mettersi al riparo dall'equivalenza morale e giuridica tra soggetti già nati e, appunto, il "concepito" (dizione peraltro scientificamente indefinita e controversa). L'intento è anche quello di evitare che la formulazione della legge 40/2004 abbia ricadute dirette e preoccupanti sulla normativa in tema di interruzione di gravidanza.

4. "Per la fecondazione eterologa"

Il quesito, intervenendo sugli articoli 4, 9 e 12, vorrebbe ripristinare la possibilità di ricorrere alla donazione di gameti (fecondazione eterologa). Questa opportunità consentirebbe ad esempio di risolvere i casi di sterilità più gravi e di prevenire la trasmissione di malattie ereditarie quando uno o entrambi i partner sono portatori di tali patologie.

Le regole negli altri Paesi

Molte le coppie che, dalla promulgazione della legge, hanno deciso di rivolgersi a Paesi confinanti che prevedono norme meno restrittive. Ecco che cosa succede in molti Stati d'Europa e in USA:

- Austria: Ammessa anche la fecondazione eterologa, ma non per donne single. Ammesso l'accesso ai dati del donatore di ovuli o semi.
- Francia: Ammessa la fecondazione artificiale con un donatore (eterologa) solo quando la procreazione assistita omologa sia fallita.
- Germania: Ammessa tanto la fecondazione omologa quanto la eterologa, ma solo per le coppie sposate. La fecondazioni "in vitro" è ammessa solo se omologa.
- Gran Bretagna: Ammessa tanto l'inseminazione omologa quanto la eterologa, per le coppie sposate e conviventi, e anche per le singles. Ammesso l'"utero in affitto", purché non sotto pagamento di denaro, e l'inseminazione post-mortem.
- Norvegia: L'inseminazione eterologa è ammessa solo qualora l'uomo sia sterile o in presenza di malattie ereditarie.
- Spagna: Consentita sia l'omologa che l'eterologa alle coppie sposate e ai conviventi. Recentemente, è stata ammessa alle pratiche di procreazione

medicalmente assistita anche la donna sola.

- Svizzera: Come l'Italia, accoglie il principio etico che considera la vita nascente un bene da tutelare, ma a differenza che nel nostro Paese consente il congelamento degli embrioni in una fase dello sviluppo grossomodo corrispondente alle prime 24 ore dal concepimento. In questa fase infatti non si può ancora parlare di "concepito" per l'assenza di un genoma unico.
- Stati Uniti: Profonde differenze fra Stato e Stato. Ad esempio, in California è ammesso anche l'"utero in affitto".

intervista:
**ROMANO
PRODI**

"Bologna non può invecchiare aspettando il metrò"

Romano Prodi parla della sua Bologna. La definisce una città «non facile» e «in crisi di identità» che rischia di perdere il suo ruolo, se non si integra in fretta con il mondo. A partire dalle sue infrastrutture. Sul metrò lancia una provocazione: invece di attendere in eterno un'opera lunga e costosa, perché non fare subito un collegamento leggero tra stazione e aeroporto? E sull'informazione avverte gli aspiranti giornalisti: «Attenti a come usate le virgolette».

di **Angela Manganaro**

Professore, quando ha deciso che Bologna sarebbe stata la sua città?

«Presto, dopo la laurea. Seppi dal mio professore che il suo assistente, Beniamino Andreatta, aveva ottenuto una cattedra a Bologna, e cercava qualcuno che lo potesse aiutare. Decisi subito. Il mio professore si arrabbiò un poco, sa come sono gli accademici...Ma, dato che è un saggio, questo sentimento durò un giorno. Poi mi disse: "ho capito, è un attrazione irresistibile"».

Perché irresistibile?

«Perché Bologna era l'ideale per chi lavorava nell'università. Alla scelta professionale si unì anche quello che era il desiderio di ogni giovane provinciale emiliano: andare a Bologna».

E quando è arrivato?

«Sono stato subito accolto bene, ma devo ammettere che questa non è una città facile. Ho conosciuto molti ragazzi che hanno faticato a entrare nella "crosta" di Bologna. Anche se poi quando ti accoglie, lo fa in pieno».

In che modo questa città non è facile?

«La cordialità non si discute, ma altra cosa è essere accolto nelle compagnie strette dei bolognesi. È incredibile quanto amino stare esclusivamente tra loro. Io sono entrato attraverso una via privilegiata: sono stato brutalmente facilitato perché lavoravo all'università, ma non ho chiuso gli occhi sul processo di cooptazione che c'è nella Bologna più ristretta».

Lo scrittore Carlo Lucarelli l'ha definita un "paesone".

«Mi sembra una definizione esatta: un paesone accogliente. Ma come ogni paese, prima di accoglierti devi diventare suo, ti fa l'esame».

Intanto il paesone spende tanti soldi per ingrandire l'aeroporto, pensa a mantenere viva la sua Fiera, e a come costruire la metropolitana.

«Forse non ne spende abbastanza. In ogni modo deve fare in fretta a potenziare queste infrastrutture, sennò rischia di perdere il suo ruolo. Ormai anche una città



come Bologna deve interagire con il mondo, e deve fare presto. È una sfida, e alle sfide si risponde con proposte realistiche».

Ad esempio?

La mia è solo una proposta, intendiamoci, ma se il metrò comporta costi troppo alti e chissà quando si farà, tanto vale pensare subito a un collegamento leggero tra aeroporto e stazione. Non si può più aspettare. Se ci sarà un volo che collegherà New York a Bologna, non si potrà poi perdere tempo per arrivare a Parma o Modena».

E quindi?

«L'aeroporto deve essere alimentato dal treno, non soltanto dall'aereo: bisogna arrivarci in pochi minuti. È solo un'idea, forse un po' pazza e non so se fattibile, ma perché non studiare un collegamento leggero di tipo sciatorio che colleghi la stazione all'aeroporto? Se aspettiamo che arrivi la metropolitana troveremo che il traffico non giustifica una spesa simile e non si farà mai nulla. L'aeroporto non collegato direttamente alla stazione non potrà che essere un aeroporto di provincia. E poi c'è la fiera: bisogna studiare un piano per competere con quella di Milano. Adesso questa è ancora una città in crisi di identità».

Perché?

«Perché ha tanti progetti ma non li realizza. È sempre un posto in cui si vive benissimo, ma bisogna cominciare a farle le cose. Vive un forte malessere che è poi quello di tutto il Paese».

Bologna è in crisi solo per questo?

«No, quando cominciai a occuparmi di economia industriale potevo contare sette o otto imprese bolognesi che avevano raggiunto una rilevanza internazionale, forse una decina. Adesso fatico ad arrivare fino a tre».

Così di internazionale rimane soltanto l'Università. Secondo una nostra inchiesta, Bologna ha un primato: è l'ateneo italiano con più studenti Erasmus.

«Uno strano primato, perché proprio il numero in calo di studenti stranieri in Italia è uno dei motivi che mi spinge a dare un giudizio preoccupato su questo Paese».

In che senso?

«Nel senso che non siamo più appetibili neanche per gli Erasmus. I ragazzi fuggono dall'Italia, scelgono la Spagna: questo è il segno di un malessere fortissimo del Paese. Per fortuna di Bologna si riparerà con The broker».

Il nuovo romanzo di John Grisham ambientato sotto le Due Torri.

«Sì. L'ho letto in due notti, mi è piaciuto molto. Se devo essere onesto, la descrizione della città è abbastanza scontata, ma mi ha colpito che Bologna sia stata scelta come punto di riferimento di un uomo in fuga».

Un uomo che viene a fuggire proprio qui...

«Che viene a fuggire proprio qui! L'ho trovato di buon augurio. Anche se poi è costretto dalla Cia, ma insomma...»

A Bologna arrivano anche tanti ragazzi da tutta Italia per studiare e laurearsi. Quelli che hanno capito che un diritto al posto fisso non ce l'hanno più.

«Non è così. I giovani non hanno diritto a un posto fisso subito! Ma dopo aver svolto la loro esperienza professionale in modo soddisfacente, hanno il diritto ad avere un lavoro stabile».

Quindi si può essere precari e ottimisti?

«Il posto precario è un'occasione di esperienza e un esame. Se diventa condizione di vita si rovina un'intera generazione».

Professore, il centrosinistra contesta lo svantaggio di un'informazione televisiva completamente nelle mani del governo. Ci sono stati episodi particolari durante la campagna elettorale delle regionali?

«Da spettatore vedo come la tecnica del "panino" faccia in modo che la tua voce non compaia mai».

E da candidato?

«Capita spesso che tante interviste partano da Bologna e non arrivino mai a Roma».

Cosa succede nel tragitto?

«Proprio quel giorno accade sempre qualcosa di più importante, e l'intervista non va in onda. Prima del voto poi, c'è stato un altro episodio interessante».

Quale?

«Le condizioni di salute del Papa si aggravarono due giorni prima di votare, venerdì. Noi dell'Unione decidemmo di sospendere la campagna elettorale, poi arrivò la stessa dichiarazione da parte di Fini. Qualche ora dopo i tg Rai hanno ribaltato la cronologia degli eventi di quella mattina così: "il Polo delle libertà ha deciso di non parlare più di elezioni, le altre forze politiche si sono adeguate"».

Tutti i telegiornali?

«Il Tg Uno sicuramente. Sono piccole cose, ma allo stesso tempo, sono grandi cose. Per non aprire poi il capitolo virgolette». *(Romano Prodi si riferisce alla lettera inviata al Corriere della Sera pubblicata l'8 aprile n.d.r.)*

Lo apra, per favore.

«Non si possono mettere in bocca alle persone cose ancorché plausibili che però non sono state dette. È eticamente inammissibile per un giornalista. La stampa italiana si è messa a virgolettare a piacimento. Ma devo ammettere che non è un vizio solo italiano».

Di chi altro?

«Capita anche con i giornali inglesi, ma non in modo così sistematico come in Italia. Ma c'è anche un'etica più rigorosa. Pochi mesi fa il New York Times mi ha chiesto di virgolettare quello che poteva essere il mio pensiero su una questione. Ho risposto di no: non era una mia dichiarazione. E loro non l'hanno fatto».

Quindi anche la stampa anglosassone non è immune da certe pratiche.

«No. Parlo soltanto degli inglesi, gli americani non lo fanno. A una scuola che prepara futuri giornalisti ci tenevo a dirlo: la virgoletta è la virgoletta».

La maratona Bologna – Roma via Bruxelles

Da giovane consigliere Dc a presidente della Commissione europea, passando per il ministero dell'Industria e l'Iri. Fino al 1996, quando Romano Prodi porta l'Ulivo alla vittoria e diventa Presidente del Consiglio. La corsa a tappe del professore di economia industriale di Reggio Emilia, leader dell'Unione di centrosinistra, destinazione Palazzo Chigi.

di **Angela Manganaro**

Alla periferia di Bologna c'è la fabbrica del suo programma. Di giorno parla di tariffe, bollette, stato sociale, donne nelle istituzioni e agricoltura. A sera, a incontri finiti, si concede un sigaro con i suoi amici. Quando è a casa, si mantiene in forma sul tapis roulant e fa il maratoneta alla Strabologna. Dal cuore dell'Emilia riparte la corsa a tappe di Romano Prodi verso palazzo Chigi. Del resto lui è di qua. Alcuni anni fa si sentì dire: «Professore, lei usa il suo accento emiliano come uno strumento di potere». Risposta: «Caro dottore, si fa quel che si può». Il dottore è Umberto Agnelli, il professore è Romano Prodi da Scandiano, provincia di Reggio Emilia.



Classe 1939, fratello di sei professori universitari, il futuro leader dell'Unione di centrosinistra segue la tradizione di famiglia: laurea in Giurisprudenza alla Cattolica di Milano, specializzazione alla London School of Economics di Londra. Tornato in Italia, si trasferisce a Bologna. Sotto le Due Torri diventa assistente di Beniamino Andreatta, insegna economia e politica industriale, entra nel gruppo dei giovani intellettuali che ruota intorno all'associazione «Il Mulino». Continua gli studi negli Stati Uniti: prima a Stanford poi ad Harvard, dove occupa per sei mesi la cattedra che era stata di Gaetano Salvemini.

L'esperienza politica inizia a Reggio Emilia: a 25 anni è consigliere comunale, eletto con la Dc. Nel 1978 Giulio Andreotti lo vuole nel suo governo: a 39 anni, Prodi diventa ministro dell'Industria. Rimarrà in carica quattro mesi, il tempo di legare il suo nome a una legge che regola gli interventi per salvare i gruppi industriali in crisi.

Nel frattempo sposa una sua lontana cugina, Flavia Franzoni; celebra la messa monsignor Camillo Ruini. A metà degli anni '70 è uno dei più autorevoli commentatori economici del Corriere della Sera. In quel periodo, un professore di matematica analizza al computer gli articoli degli editorialisti del Corriere: conclude che le analisi di Prodi, scritte con un decimo delle parole usate dagli altri autori, sono quelle che gli studenti di seconda media capiscono meglio.

Nel 1982 è di nuovo a Roma, stavolta come presidente dell'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale. Ci rimane fino al 1989: sette anni che lui stesso definirà «il mio Vietnam». Il più grande gruppo industriale del paese è anche il più indebitato. Qualche giorno dopo la sua nomina, il Financial Times, il quotidiano finanziario di Londra, bolla il lavoro del professore di Reggio Emilia un impossibile job, un compito impossibile: il colosso pubblico ha un passivo di 3.056 miliardi di lire. Alla fine della prima gestione Prodi, l'Iri registra un utile di 1.263 miliardi. Torna alla guida dell'Iri nel 1993. Lascia nel 1994, presentando le dimissioni al nuovo presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Nei mesi seguenti, inizia la sua attività politica: diventa leader dell'Ulivo e fa campagna elettorale girando l'Italia in pullman. Nel 1996 il centrosinistra vince le elezioni politiche, Romano Prodi è presidente del Consiglio. Il Professore rimane alla guida del Governo fino al 1998, quando viene sfiduciato per un solo voto, dopo la bocciatura della legge finanziaria da parte di Rifondazione comunista. Nel 1999, Prodi è nominato presidente della Commissione europea. Lascia la carica nell'autunno del 2004, in tempo per vedere nascere la Costituzione europea.

giornalisti e
liberazione/1

Biagi: «Quel 21 aprile da partigiano in città»

Il giornalista di Pianaccio nell'aprile 1945 entra in città con il gruppo di combattimento Legnano nel quale si era arruolato quattordici mesi prima. A sessant'anni di distanza ricorda la liberazione di Bologna, il ritorno a casa e le strade del centro: una donna vestita a lutto, una ragazza che, in inglese, gli chiede della cioccolata, il bestiame nascosto nelle case.

di **Andrea Fontana**

«Per prima cosa sono andato a vedere la mia casa in via dell'Osservanza e quando ho aperto la porta si è affacciata una vacca - racconta Enzo Biagi - I contadini infatti nascondevano il bestiame nelle case per paura dei rastrellamenti tedeschi». Per il giornalista-partigiano il primo ricordo del 21 aprile '45, dell'entrata nella "Bologna liberata", come titolerà la prima pagina di Giustizia e Libertà il giorno successivo, è una scena familiare che dopo sessant'anni riesce ancora a strappargli un sorriso.

Quattordici mesi dopo la fuga dall'occupazione in bicicletta all'abetaia della Segavecchia, l'abbandono del Resto del Carlino e l'arruolamento nella Brigata partigiana di Giustizia e Libertà era giunto il momento di fare ritorno in città, finalmente. «Hanno fatto entrare per primi i soldati polacchi - spiega Biagi -, giustamente poveretti, perché erano venuti a combattere e a morire per il nostro Paese. Poi è entrato il gruppo di combattimento Legnano a cui io appartenevo. Gli americani sono arrivati solo dopo».



Mentre Bologna scende in strada e sfila in via Ugo Bassi inneggiando alla libertà, il venticinquenne Enzo Biagi, con la divisa militare da sottotenente, prende immediatamente la via di casa per poi scendere in città solo la mattina successiva. «Sono passato davanti al collegio San Luigi e lì c'era un soldato americano. Dal momento che anch'io stavo in divisa ho pensato: Adesso questo mi spara».

Ma è arrivando nelle strade del centro che il cronista incontra i due volti opposti della Bologna del 22 aprile. Il primo è il dramma dei lutti, traccia di due anni di lotta partigiana. «In via Rizzoli mi si è avvicinata una donna vestita di nero, si chiamava Aventina ed era di Pianaccio, il mio Paese. "Lo hanno fucilato per rappresaglia" mi diceva piangendo, parlava del marito un partigiano ucciso qualche giorno prima». Il secondo incontro invece gli fa respirare l'aria di novità che inizia a circolare nel capoluogo: «Sotto i portici una ragazza, pensando fossi americano, mi ha chiesto: Have you chocolate? Gli ho risposto in italiano che non ne avevo e lei è rimasta un po' delusa, ma quello era il segno della libertà riconquistata».

Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione Enzo Biagi smette i panni del partigiano e riprende in mano penna e taccuino per essere reclutato al Corriere dell'Emilia, la versione postfascista del Carlino, che dalle mani del Pwb, la sezione informativa delle forze alleate, tornava nelle mani di giornalisti come il direttore Gino Tibalducci, Federico Zardi e, appunto, Enzo Biagi. Quel Corriere dell'Emilia che uscì il 3 maggio con il primo numero redatto e stampato a Bologna e un titolo a sette colonne: «In Italia la guerra è finita».

giornalisti e
liberazione/2

Ghirelli: «La radio, voce di Bologna rinata»

Antonio Ghirelli, ex direttore del Tg2 e capo ufficio stampa del Quirinale con Pertini, era il responsabile di Radio Bologna Libera, l'emittente della Quinta armata americana che da Piazza San Martino annunciò ai bolognesi la liberazione dalle truppe tedesche nell'aprile del '45. «Ricordo la straordinaria allegria per le strade e una partita di calcio allo Sterlino con la gente che gridava: arbitro fascista».

di **Andrea Fontana**

La voce di Bologna che esce dalla guerra e dal ventennio fascista ha l'accento napoletano. Quello di Antonio Ghirelli, responsabile di Radio Bologna libera, l'emittente radiofonica che nasce in città all'indomani della cacciata delle truppe tedesche e inizia subito a trasmettere: «Proclamavamo la democrazia e davamo l'annuncio della grande libertà» rammenta Ghirelli che a 83 anni conserva un entusiasmo contagioso nel ricordare quei giorni di aprile del '45.

La liberazione vissuta passo passo con l'avanzata degli angloamericani dal sud al nord della penisola italiana. Dalla Campania a Firenze, poi Bologna, per due mesi, fino al termine della guerra: sempre al microfono della radio della Quinta armata americana sotto il controllo del Pwb, l'organo delle Forze alleate che si occupava dell'informazione e della propaganda. «All'inizio stavo a Napoli, ma poi io e Tommaso Giglio (poi direttore dell'Europeo ndr) decidemmo di seguire l'avanzata degli americani e ci stabilimmo ad Altopascio in Toscana in una fattoria. Avevamo due camion, uno per ricevere e l'altro per trasmettere: praticamente un'unità mobile». La caduta della linea gotica apre la strada verso il nord e alla notizia che Bologna sta per essere presa la stazione radio viene smontata.

«Siamo entrati a Bologna sui camion militari e siamo andati in piazza San Martino: lì avevamo la radio e nel palazzo di fronte ho preso una camera ammobiliata con mia moglie» spiega il giornalista che iniziava allora una carriera che lo avrebbe portato alla direzione di Tuttosport e del Tg2 nonché a capo dell'ufficio stampa del Quirinale sotto la presidenza di Sandro Pertini. Bologna era già in festa. «Ricordo la straordinaria allegria della gente che si riversava in strada e che ci accolse benissimo:



fu addirittura organizzata una partita di calcio con quelli che si trovavano in giro. Si tenne allo stadio Sterlino e lo scherzo della gente che stava intorno era gridare: Arbitro fascista». Ride di gusto Ghirelli e poi si lancia nel fiero racconto della sua radio: l'emittente che doveva informare Bologna sulle ultime della guerra, ma anche far respirare alla popolazione la ritrovata libertà.

«Eravamo quindici persone, tra personale tecnico e annunciatori, trasmettevamo i notiziari, ma anche programmi di intrattenimento: una sorta di sceneggiati che raccontavano la vita di Garibaldi e di Jefferson. Mia moglie conduceva anche una rubrica quotidiana intitolata "Buongiorno"». Lucrezio, questo lo pseudonimo con cui Ghirelli firmava i suoi commenti, sottolinea lo straordinario clima con cui lavorava quella redazione: «Ci chiamavamo Radio Bologna Libera ed era, ci tengo molto a dirlo, veramente libera: nonostante fosse la radio della Quinta armata e dipendeva direttamente dai militari non ho mai avuto un richiamo o una censura dal capo

della stazione radiofonica, Harry D.Fornari, un ebreo romano. Eppure io e Tommaso Giglio eravamo dichiaratamente comunisti, avevamo pure la tessera e tutti lo sapevano: ma non ci fu alcuna censura».

attualità

Niente propaganda con l'eucaristia

Il neo eletto papa Benedetto XVI venne a Bologna nel '97 in occasione del Congresso eucaristico nazionale. E qui, mentre si stava preparando il concerto con Bob Dylan e la visita di Giovanni Paolo II, lanciò un monito contro la «spettacolarizzazione dell'eucaristia». Un intervento forte, segnale del rigore dottrinario che anima l'attuale pontefice.

di **Francesco Rossi**

C'era Giovanni Paolo II. E c'era pure il futuro papa Benedetto XVI, all'epoca prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, al Congresso eucaristico nazionale che si tenne nel 1997 a Bologna. L'appuntamento, dai più ricordato per il concerto con Bob Dylan e altre voci famose degli anni '70, era in realtà una tappa importante per la Chiesa italiana che si stava preparando al giubileo del 2000. "Gesù Cristo unico salvatore del mondo ieri, oggi, sempre" il tema della grande mobilitazione dei cattolici, voluta perché «dopo tanta attenzione data in questi anni ai "riverberi" dell'eucaristia (...) si avverte da più parti la necessità di un «ritorno al centro», ricordò l'allora arcivescovo di Bologna, il cardinal Giacomo Biffi, nella nota pastorale preparatoria *Christus hodie*.



Recupero del "centro", di Gesù Cristo, era dunque la finalità del Congresso eucaristico; massima esposizione massmediatica, anche attraverso richiami propri della società secolarizzata come il concerto, la metodologia. E qui l'allora cardinale Joseph Ratzinger intervenne ammonendo a non utilizzare l'Eucaristia come «propaganda» per «acquisire uomini al cristianesimo». «In quale senso si può parlare dell'eucaristia come origine della missione?» si chiese il custode della fede cristiana. «Non lo si può fare. (...) Se si fa questo si rovina sia l'eucaristia sia la missione. (...) Perché la missione sia qualcosa di più che una propaganda per una certa idea o della pubblicità per una determinata comunità (...) deve avere un'origine che si trovi in un luogo più alto e più profondo che non la pubblicità e la tecnica della persuasione». «La Chiesa non è una ditta, non produce qualcosa, non vuole avere potere (...) non lavoriamo per il potere di un gruppo o per avere clienti», aggiunse poi, parlando con i giornalisti.



Un intervento che si poteva leggere in contrapposizione con la scelta mediatica fatta; indubbiamente segno forte di quel rigore che in più occasioni ha caratterizzato il papa neo eletto.

E sarà proprio dedicato all'eucaristia il primo anno del pontificato di Benedetto XVI: indetto da papa Giovanni Paolo II con la lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* dell'8

ottobre scorso, l'"anno dell'eucaristia" vedrà, tra i primi impegni nell'agenda del nuovo pontefice, il congresso eucaristico nazionale a Bari il prossimo maggio, primo appuntamento dopo quello del '97 a Bologna. E anche qui ci sarà Ratzinger. Anzi, papa Benedetto XVI.

Benedetto, come i due papi "bolognesi"

Il nome scelto da papa Ratzinger evoca quello del cardinal Lambertini. Ma il legame più stretto è col pontefice degli anni della prima guerra mondiale.

di **Francesco Rossi**

Si chiama Benedetto. Come gli ultimi due papi con radici – episcopali o di nascita – a Bologna. Una scelta vissuta «con grandissima gioia» dalla Chiesa bolognese, afferma in una nota l'arcivescovo Carlo Caffarra, ricordando che «il neo eletto pontefice ha scelto di chiamarsi Benedetto, come l'ultimo papa bolognese».



Benedetto XIV

La memoria collettiva è andata subito al cardinal Lambertini, nato a Bologna e salito al soglio pontificio nel 1675 col nome di Benedetto XIV. Ma bolognese "di adozione", in quanto pastore della diocesi, era anche Benedetto XV, il papa che ha guidato la Chiesa attraverso il primo conflitto mondiale. Ed è a lui che Ratzinger ha probabilmente pensato, quando gli è stato chiesto che nome aveva scelto. «Giacomo della Chiesa, dal 1914 papa col nome di Benedetto XV, fu arcivescovo di Bologna dal 1907 sino alla sua elezione al soglio pontificio. Benedetto XV è il pontefice che viene dopo un grande papa santo: Pio X, papa Sarto, l'uomo dell'ortodossia dottrinale e della lotta al modernismo», ricorda Umberto Mazzone, professore di Storia della Chiesa all'Università di Bologna.



Benedetto XV

Secondo il docente il nome scelto indica il giudizio che papa Ratzinger dà del suo predecessore, e fa prevedere la misura di questo pontificato. «Riconoscimento dell'ortodossia e della santità di chi è venuto prima, fondazione di una vita religiosa che, come quella del monachesimo, superi la decadenza dei tempi paiono dunque la cifra in cui si può trovare la spiegazione della scelta del nome da parte del nuovo pontefice», continua Mazzone.

«Non va dimenticato come Benedetto XV sia stato anche uomo di pace - conclude -, di come abbia condannato fermamente l'inutile strage della prima guerra mondiale. Benedetto XV fu attento anche alle Chiese separate dell'Est. E questo è certo un compito che anche il neo papa Joseph

Ratzinger dovrà affrontare».

università

«Se vinco, chiamatemi Magnifica»

Verso il rettorato / 1. Il 26 maggio si vota per eleggere il capo dell'Alma Mater. Tra gli sfidanti di Pier Ugo Calzolari, un outsider donna, Paola Rossi Pisa, docente di Agraria, che attacca «l'immobilismo assoluto» dell'attuale gestione. «Non c'è un progetto di innovazione - dice - e neppure la voglia di cambiare». Nel suo programma anche alloggi per gli studenti e trasparenza sui fondi per la ricerca.

di Anna Maria Selini

«Rettrice no. Magnifica forse non mi dispiacerebbe, ma è ancora presto per pensarci». Un pizzico di scaramanzia non guasta mai, soprattutto in vista di prove importanti. E questa, per la outsider professoressa Paola Rossi Pisa, lo è senza dubbio. Perché se ad essere la più votata fosse lei, il prossimo 26 maggio – prima convocazione per le elezioni del nuovo rettore dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna – il problema di come chiamarla si porrebbe davvero, trattandosi della prima donna italiana a ricoprire tale incarico. Problema superfluo invece, per gli altri due concorrenti: il professor Stefano Cinotti, preside della Facoltà di Veterinaria, o per chi Magnifico lo è già, il rettore Pier Ugo Calzolari. Marchigiana, originaria della provincia di Pesaro Urbino, 61 anni, laureata in fisica con specializzazione in ingegneria nucleare, Paola Rossi Pisa, è professore ordinario di ecologia agraria e lavora per l'ateneo bolognese da oltre 30 anni.

«In realtà un rettore donna esiste, quello della Libera Università di Bolzano, ma è svizzera. Io sarei la prima italiana e nell'ateneo più antico del mondo». Due primati a cui la docente aspira e che afferma di poter raggiungere «prima per il mio progetto e soltanto poi per il mio essere donna». «Ho un'idea autonoma, democratica e competitiva dell'università che non corrisponde a quella attuale e per questo mi sono candidata – spiega – Il mondo accademico deve essere indipendente da condizionamenti esterni, non solo politici, ma anche industriali e privati. I contatti sono inevitabili, ma l'università non deve essere passiva esecutrice degli interessi dei privati come spesso avviene».



Eppure nel 2005, sono stati stanziati dalla gestione Calzolari oltre 42 milioni di euro per la ricerca, 3,5 in più rispetto al 2004 e questo in anni di pesanti tagli alle università voluti dal Governo. Non sono sufficienti?

«Certamente non è facile gestire i fondi per la ricerca – ammette la docente – ma occorre cambiare direzione. Reperirne di più e accontentare le diverse aree disciplinari, umanistiche comprese, non soltanto scientifiche. E inoltre, la gestione e i criteri di selezione del personale sono da rivedere. Anche qui, è necessaria maggiore democrazia».

Perché, secondo la professoressa Rossi, sarebbe proprio un problema di mancata rappresentatività e chiusura, ad attanagliare l'ateneo bolognese. «La gestione Calzolari si è caratterizzata per uno stato di immobilismo. Non manca solo un vero progetto di innovazione, ma anche un desiderio di cambiamento, attacca. Delle novità introdotte dall'attuale rettore apprezzo il portale dell'università e poco altro. I problemi da risolvere sono tanti e soprattutto quelli concreti degli studenti».

Il primo punto nel programma elettorale della candidata, infatti, riguarda la situazione degli alloggi studenteschi. «Dei 100 mila iscritti all'università oltre la metà è fuori sede. Finora non è stato fatto nulla per dar loro sistemazioni decorose

e a prezzi non esorbitanti. E' un problema grave di cui l'università deve farsi carico, anche se per risolverlo ha bisogno dell'aiuto di altri soggetti, del Comune in primis».

«La necessità di un'informazione completa e trasparente sulla situazione finanziaria dell'università – continua la docente – è al secondo posto nel mio programma. Deve essere chiaro a tutti, quanti sono i fondi disponibili e da dove provengono. E infine, i Dipartimenti devono avere un ruolo prioritario, di maggiore rappresentatività».

Temi, che la professoressa Rossi riconduce tutti alla mancata riforma dello Statuto generale d'ateneo, promessa da Calzolari in campagna elettorale e tra le critiche principali mosse al rettore. «La riforma è necessaria – denuncia la docente – Credo che in 5 anni ci sia stato lo spazio per farla e che la bozza presentata dalla Commissione istituita appositamente andasse per lo meno discussa in Senato accademico, ma così non è stato».

Come si arriva al vertice dell'ateneo più antico

Chi, dove e quando, viene nominato il numero uno dell'Alma Mater. Informazioni e cifre per conoscere la seconda università d'Italia, che conta un numero di iscritti pari a un quarto della popolazione di Bologna e vanta uno dei maggiori bilanci dell'Emilia Romagna.

di **Anna Maria Selini**

Si terrà il 26 maggio, nella sala dell'VIII centenario del rettorato, dalle 8.30 alle 19, la prima convocazione per le elezioni del rettore dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. E a sfidare l'attuale Magnifico che si ricandida, Pier Ugo Calzolari, saranno in due: il professor Stefano Cinotti, preside della Facoltà di Veterinaria e la professoressa Paola Rossi Pisa, docente di ecologia agraria. In palio, la guida della seconda università italiana, che vanta 100.000 studenti, 3100 tra docenti e ricercatori, 2900 operatori tecnici e amministrativi, 5 poli geografici e un bilancio nel 2005 da 700.000 milioni di euro.

A designare il futuro rettore sarà un corpo elettore composto da 2773 docenti – professori di ruolo, fuori ruolo, professori incaricati stabilizzati, ricercatori confermati e assistenti in ruolo fino ad esaurimento – più 35 rappresentanti del Consiglio studentesco.

Se nessuno dei tre candidati otterrà la maggioranza assoluta al primo turno, sono previste nuove convocazioni il 9 e il 16 giugno. In caso di mancata proclamazione nelle prime tre votazioni (valide se avrà votato almeno la metà più uno del corpo elettore), si passerà al ballottaggio tra i due candidati fino a quel momento più votati.

Nel 2000, Pier Ugo Calzolari, allora professore ordinario di elettronica applicata, venne scelto tra una rosa di sei candidati. Furono elezioni particolarmente sentite a Bologna perché il precedente rettore, Fabio Roversi Monaco, lasciava dopo 15 anni.

Il futuro Magnifico avrà a disposizione un anno di meno per gestire l'ateneo più antico del mondo. L'incarico durerà, infatti, quattro e non più cinque anni, secondo una riforma dello Statuto generale d'ateneo, voluta da Calzolari e varata da Senato accademico e Consiglio di amministrazione.

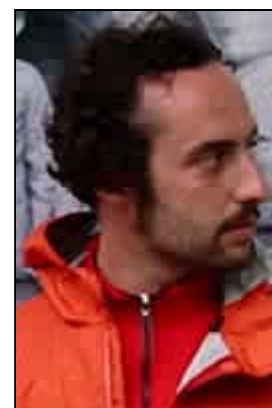
cultura

"Hard roading", dall'Argentario al Conero

Viaggio dal Tirreno all'Adriatico. Un "coast to coast" in versione italiana, rigorosamente a piedi e con la "casa" sulle spalle. «Tre settimane con il fiato corto: lungo la strada, boschi, persone, villaggi senza nome». L'impresa dei «topi di città» che non si accontentano del solito trekking. Qualche anteprima sul nuovo romanzo di Enrico Brizzi, "Nessuno lo saprà", in libreria dal 10 maggio.

di Thomas Foschini

"Nessuno lo saprà", questo l'enigmatico titolo del nuovo romanzo di Enrico Brizzi. Mistero svelato dal sottotitolo: "Viaggio a piedi dall'Argentario al Conero". Un viaggio della fantasia? Niente affatto: gli Appennini a piedi Brizzi li ha attraversati sul serio, qualche tempo fa, in 3 settimane, e, assicura l'autore, «il libro ricalca in tutto e per tutto il viaggio reale: ho solo cambiato alcuni nomi per ragioni di privacy». Quattro i compagni d'avventura di Brizzi: «Sono partito con mio fratello – dice – dalla stazione di Orbetello. Da lì all'Argentario, la discesa al Tirreno; poi Albinia, terme di Saturnia, monte Amiata». In principio un viaggio fra i campi: «La prima ombra – assicura – il primo vero bosco, l'abbiamo incontrato dopo 4 giorni». A Chiusi il fratello lascia, mentre si imbarca un secondo compagno. Il terzo, «un appassionato fotografo, pizzaiolo a Londra per un po', poi libraio a Perugia», si aggiunge proprio nel capoluogo umbro. Fino al quarto e ultimo compagno, che affronterà a piedi solo «il tratto in discesa che conduce al Conero dalla vallata del Potenza attraverso l'antica strada consolare, una variante della Flaminia, che conduceva al porto di Ancona».



Brizzi non è nuovo a esperienze del genere: Bologna-Cervia, ad esempio, o Bologna-Firenze, sempre, rigorosamente, a piedi. Appassionato di trekking? «No – precisa l'autore – della sua antitesi. Qui non si tratta di essere primi, di raggiungere il picco più alto, o di evadere dalla noia della città per conoscere se stessi. Anche la ricerca del "bello" non dovrebbe far muovere nessuno sano di mente, né ho mai pensato di viaggiare da solo: siamo fatti per avere amici». Quindi? «Rompere le regole che ti insegnano a sette anni: non uscire dal cortile, non parlare con lo sconosciuto. Poi arriva l'età in cui senti "biologicamente" la necessità di andare via, di sperimentare la tua autonomia in un luogo che non sia il pub o lo stadio. Questo è "hard roading", non trekking: portarsi dietro la casa, non aver paura di niente: anche se poi quando planti la tenda, di notte, ti senti subito assediato da mostri medievali...». E se il "camminatore" tradizionale percorre solo sentieri, quello alternativo accetta un percorso misto: mulattiere, sentieri, strade bianche, ma anche strade asfaltate e superstrade: «Letteralmente ciò che il percorso ti offre – dice Brizzi – senza "premeditazione"». Un percorso il cui significato deve moltissimo al punto di partenza e a quello di arrivo («le mete delle nostre "hard road" – dice Brizzi – erano sempre città o posti sul mare, posti in cui quando arrivi ti senti accolto, "arrivato", appunto, come deve essere stato per un sacco di gente prima di te»), e che porta a incontrare paesi, persone, infine città, «in una dimensione "selvaggia" che puoi cogliere solo arrivandoci a piedi». Lungo le "hard road" dell'Italia centrale lo scrittore bolognese

ha trovato «boschi, sentieri, villaggi senza nome dove c'erano scuole e ufficio anagrafe, ora abbandonati da 60 anni: è strano perdersi nei sentieri segnati sulle carte, interrotti da proprietà private». E persone che osservano attonite l'arrivo del gruppetto appiedato: «Quando hai lo zaino tutti ti guardano le gambe – racconta Brizzi – come se risiedesse lì la spinta che ti manda avanti. Molti non credevano neppure che venissimo dall'Argentario. Purtroppo ho trovato anche molto razzismo, paura del diverso, dello "straniero" che arriva a piedi, e non perché non ha l'automobile, ma perché l'ha lasciata a casa. Per certuni è inconcepibile».

Un'esperienza, la definisce Brizzi, «terra a terra: il viaggio a piedi dei topi di città che si innamorano dell'idea di arrivare. E si confrontano con ciò che vedono specchiato negli occhi della gente che ti guarda, ti osserva. Nel libro è uguale: incontri, dialoghi, apparizioni lungo il percorso». E se inizialmente, confida lo scrittore, doveva trattarsi proprio di una guida di "hard roading" («così avevo detto anche all'editore»), poi la scrittura ha portato alla nascita di un vero e proprio romanzo, che sarà



in libreria per Mondadori a partire dal 10 maggio e di cui, in anteprima, Brizzi propone l'introduzione. Si narra del protagonista, padre di Malcolm, un bimbo di 6 mesi. Una ragazza, Dina, sposata da poco, «una ragazza che non si ricordava più molto bene chi eri». Una casa spaziosa, «ma da quando c'era Malcolm tu eri stato confinato in quello che prima era il "ripostiglio grande"». Orari in funzione del piccolo: «Dina si era trasformata in una persona diversa da quella ragazza a cui piaceva tirare tardi in compagnia. Ma anche tu non eri più quello di prima, eri pieno di rabbia compressa». L'eco via mail dei concerti persi, qualche rara telefonata con gli amici, e la noia delle visite dei cugini di quinto e sesto grado: «Ma come padre ti sentivi uno schianto: insegnavi a Malcolm i nomi degli alberi, degli animali... Riuscivi sempre a farlo ridere». Solo «ci restavi male quando tua moglie diceva che Malcolm non si trovava poi così bene con te, e che non eri capace di prenderti cura di nessuno». Infine un sogno: «Malcolm aveva dieci anni, ma Dina era quella di prima, e tu potevi dedicarti ai tuoi progetti. Spesso tu e Malcolm andavate soli per i sentieri. Ti chiamava babbo. Gli piaceva sentirti raccontare di quando lasciavi la città a piedi con i tuoi amici. E gli spiegavi che bastano cinque giorni per raggiungere Firenze». Così Malcolm chiede di quella volta, «di come avevi raggiunto il Tirreno, per poi attraversare gli Appennini, da mare a mare...». E con questo onirico flash back, il romanzo entra subito dopo nel vivo del viaggio, con il protagonista di fronte alla stazione di Orbetello.

«E intanto faccio parlare Alì Babà»

Non solo romanzi. Lo scrittore bolognese sta preparando i testi per alcune preziose tavole di Franco "Bonvi" Bonvicini, lo scomparso disegnatore delle "Sturmtruppen".

di **Thomas Foschini**

Le prospettive di Enrico Brizzi per il futuro prossimo? Il romanzo, naturalmente. Ma anche altri progetti, di cui Brizzi va estremamente fiero, primo fra tutti la stesura dei testi per alcune tavole illustrate di Bonvi, il fumettista delle Sturmtruppen. Titolo del libro, realizzato dall'artista nel 1995, poco prima della morte, "Apriti sesamo. La vera storia di Alì Babà e i 40 ladroni".



«È un'opera che Bonvi ha disegnato espressamente per i suoi bambini. Il più piccolo, allora, aveva 7 anni. Ora ne ha 17. Sono stati proprio i figli del maestro, che ha avuto un'immagine da maledetto e invece era una persona molto più complessa, a chiedermi di scrivere i testi di Alì Babà. Ho avuto l'onore di tenere fra le mani i suoi disegni. Per me è stato davvero emozionante lavorare sulle tavole e sugli appunti di un'artista



che, quando ero piccolo, leggevo avidamente». Prevista l'uscita a breve nelle librerie, le bozze di "Alì Babà", integrate dal nuovo testo, sono state approvate lo scorso 13 aprile.

La passione dello scrittore bolognese per il disegno, per l'illustrazione, fa intravedere anche altri traguardi. Anche "Nessuno lo saprà", il nuovo romanzo, è integrato da precise illustrazioni delle regioni attraversate, Toscana, Umbria e Marche, un vero e proprio apparato cartografico curato da Elisabetta Fumagalli («mi sono battuto per quelle cartine – dice lo scrittore – non erano previste dal contratto»). Ma è con un altro professionista del disegno, Maurizio Manfredi (in realtà operaio all'Api di Falconara, al servizio del fumetto nel tempo libero) che Enrico Brizzi sta per realizzare un altro progetto, l'illustrazione delle oltre 200 pagine di "Bastogne", il secondo romanzo dello scrittore bolognese, uscito nel '96: «Per ora – confida Brizzi – siamo solo a pagina 57».



In fondo scrivere romanzi, per uno come lui, non è altro che «un ottimo compromesso con il mercato. Il mercato vuole quelli? Bene, a me piace scrivere romanzi. E se questi bastano a sostenere tutti gli altri progetti, ancora meglio». All'attivo dello scrittore bolognese i romanzi sono ormai cinque: quello certamente più letto, "Jack Frusciante è uscito dal gruppo", del '95 (pubblicato da Transeuropa e da cui è stato tratto l'omonimo

film con Stefano Accorsi); seguono cinque testi, forse meno noti ai profani, naturale evoluzione dell'opera prima, "Bastogne", "Tre ragazzi immaginari" e "Elogio di Oscar Firmian e del suo impeccabile stile" (1996, 1998 e 1999, tutti con Baldini&Castoldi), "L'altro nome del rock" (2001, Mondadori, con Lorenzo Marzaduri), "Razorama" (2003, Mondadori). A ciò si aggiungono i racconti, altra grande passione di Brizzi: "Lennon Guevara Bugatti" (1996, Comix edizioni) e "Paco e il più forte di tutti" (1997, Eelle):



«Scrivo racconti – dice – li scrivevo anche prima di avere la possibilità di pubblicarli». C'è anche un'autobiografia "non autorizzata", "Il mondo secondo Frusciante Jack", pubblicata nel 1998 per Transeuropa, e curata da Cristina Gaspodini (che nel 2003 ha sposato lo scrittore bolognese).

Come lavora Enrico Brizzi? «A proposito del mio ultimo romanzo – risponde l'autore – la fatica è diventata tutt'uno con l'opera. Mi capita sempre: il lavoro finisce per confondersi, coincidere con quello che tu sei. È quello che sognavo quando avevo 16 anni, stare tutto il giorno in studio di registrazione con strumenti e microfoni. Ora i "microfoni" li mettono gli altri, gli editori, ma io sono rimasto in prima linea». Una soddisfazione vedere i propri scritti pubblicati? «Certo: il tuo lavoro diventa qualcosa di cui "si parla"». C'è «un'elettricità particolare – conclude Brizzi – che sento addosso ogni notte quando scrivo. Questa è la mia vita».

sport

I maniaci del wrestling

Novemila biglietti volatilizzati in poche ore di prevendita. Una folla di ragazzini, e non solo, aspetta le star americane della lotta sabato prossimo al PalaMalaguti. Ma sotto le Due Torri lo *sport-entertainment* ha già messo radici: una palestra, un campione interregionale laureando il Lingue e traduttore di manga (il riminese Manuel Majoli) e un arbitro passato dal calcio al ring (il bolognese Riccardo Blo).

di **Mattia Martini** e **Sergio Baldini**

Standing Shooting Star Press, Frankensteiner, Tiger Driver sono solo alcune delle sue mosse speciali. E' un lottatore di wrestling, ma non viene dagli Usa, né dal Giappone, né dal Messico, i Paesi dove questa disciplina è più diffusa. Si chiama Manuel Majoli ed nato a Rimini, si allena a Bologna e sui ring dove combatte è il Maestro. 85 chili di muscoli e straordinaria agilità. Manuel è una grande star della Icw (Italian Championship wrestling), una delle Federazioni italiane di wrestling. «La mia passione per il wrestling – racconta – è nata quando ero bambino, seguendolo in tv. I miei personaggi preferiti erano un po' reali e un po' disegnati. Mi piaceva Hulk Hogan e adoravo i cartoni animati dell'Uomo Tigre e del suo "collega" Antonio Inoki. Col passare del tempo, la passione, invece che affievolirsi, è aumentata».



Manuel, che oggi ha 26 anni e sta per laurearsi in Lingue, ha deciso di assecondare quella passione e, navigando in internet, quasi cinque anni fa, ha scoperto la Icw. Dopo un inizio stentato e qualche sconfitta arriva l'occasione di combattere per il titolo italiano. Il match viene organizzato in modo da tener nascosto ai più (compreso a Manuel) il nome del suo avversario e il Maestro rimane stupefatto nel trovarsi di fronte Raiss, il suo ex-compagno negli incontri di coppia. Majoli non si lascia sorprendere dal voltafaccia e diventa campione italiano dopo uno dei match più agguerriti della storia della Icw. Fino a due anni fa ha mantenuto il titolo, poi la frattura di un polso lo ha tenuto fermo tanti mesi e ora è il campione interregionale.



Manuel Majoli con Great Sasuke.

Quanto il wrestling sia importante per Manuel lo dimostra il suo viaggio in Giappone: «In Italia è impossibile diventare un buon wrestler, per superare un certo livello devi andare all'estero. Nel 2003 me ne sono andato in Giappone e mi sono allenato per tre mesi alla Michinoku Pro, sotto la guida di grandi maestri come Great Sasuke e Tiger Mask IV (Tiger Mask è il vero nome dell'Uomo Tigre, personaggio nato nei fumetti e poi adottato dal wrestling giapponese reale. Via via che il lottatore che indossava la maschera della tigre si ritirava ne subentrava un altro. Quello che combatte oggi è il quarto Tiger Mask. *N.d.r.*). Là non ho fatto incontri perché ero l'ultima ruota del carro, però sono salito sul ring in match di prova in palestra, davanti ai miei miti. Ho mantenuto i contatti e spero di tornarci l'anno prossimo».

A sentire Manuel, diventare un wrestler di buon livello non è affatto facile: «Faccio body building a Rimini, mi alleno e insegno wrestling cinque o sei volte al mese in una palestra a Bologna. Dopo il riscaldamento, si lavora sulla forza e sull'atleticità,

si mettono a punto le mosse e finalmente si provano i colpi con uno sparring partner. Il lavoro è tanto e faticoso, se lo si prende seriamente». Dall'esperienza in Giappone ha acquisito una grande varietà di mosse e l'attitudine al combattimento. «Sarei nella fazione dei Cattivi – spiega – ma non amo particolarmente la parte spettacolare degli incontri, le sceneggiate prima di salire sul ring non fanno per me».

Il Maestro ancora non sa cosa gli riserverà il futuro. Per ora, a laurea quasi raggiunta, traduce manga (i fumetti giapponesi) in italiano. Quale? *L'Uomo Tigre*, naturalmente.

Anche il bolognese Riccardo Blo è un appassionato di wrestling e anche lui ha scoperto su internet l'esistenza di una Federazione italiana, questa volta la Extreme Italian Wrestling. «Ma per fare il wrestler – spiega – c'è bisogno di grande atleticità e in più a me non piace il contatto fisico. Così mi sono proposto come arbitro». In questo modo Riccardo ha conciliato le due cose che amava, visto che arbitrava partite di calcio.

Il suo ruolo, nel wrestling, è molto diverso: «La mia funzione fondamentale è tutelare i lottatori: nelle fasi più concitate dell'incontro è difficile accorgersi di un eventuale infortunio del proprio avversario, io devo essere pronto e intervenire in tempo». Ma a volte, a differenza del calcio, nel wrestling l'arbitro può diventare un protagonista dello show. «L'episodio più bello – racconta Riccardo – mi è capitato una settimana fa a Napoli, quando uno dei wrestler mi ha colpito per sbaglio. Dopo il match moltissimi bambini presenti mi hanno circondato per sapere come stavo e per chiedermi un autografo».



Riccardo Blo
con il wrestler Rikishi

Riccardo ha iniziato a seguire il wrestling a fine anni '80 e il suo lottatore preferito è da veri intenditori, di quelli che la folla neanche conosce: «Ruckus combatte nella Czw, una federazione minore americana. L'ho conosciuto di persona, ha un fisico normale, non sembra neanche un wrestler, ma sul ring fa evoluzioni incredibili».

Per il Codacons il wrestling è uno spettacolo violento e che potrebbe diventare pericoloso perché invita all'imitazione, perciò propone che venga spostato in seconda serata o cancellato dalla programmazione tv. Riccardo non la pensa così: «Non mi sembra più violento di altri sport, durante gli incontri non si vedono certo scontri tra le tifoserie. Inoltre sia gli spot delle Federazioni sia i telecronisti ricordano molto spesso di non imitare assolutamente i lottatori».

Sabato l'assalto a Casalecchio

La Wwe per la prima volta in Emilia: palazzetto stracolmo per John Cena e The Undertaker.

di **Mattia Martini** e **Sergio Baldini**

L'attaccante della Fiorentina Fabrizio Miccoli lo ha preferito alla sfida di Champions League tra Juve e Liverpool: «Era *Wrestlemania*, vale quanto una finale di Champions», ha dichiarato al Corriere. A metà strada tra sport e teatro, il wrestling coinvolge trentenni e ragazzini delle elementari, grazie a protagonisti in grado di recitare come attori e di esibire prestazioni atletiche di alto livello.

I wrestler interpretano ruoli e personaggi caratteristici, spesso dividendosi in "buoni" e "cattivi", e si scontrano in faide che durano anche mesi, culminando negli incontri, il cui risultato è deciso a tavolino. L'obiettivo reale non è stabilire il più forte, ma raccontare una storia in grado di coinvolgere gli spettatori. Lo sport entra in scena nello svolgimento dell'incontro: pugni e calci sfiorano soltanto il bersaglio, ma eseguire mosse giustamente definite "aeree" ed essere sollevati e scagliati a terra da due metri richiede un fisico da atleti veri.

La *Wrestlemania* che ha incollato Miccoli al teleschermo, giunta alla ventunesima edizione, è lo show più importante dell'anno della World wrestling entertainment, la più grande federazione del mondo. E la rivincita della "Sfilata degli immortali" andrà in scena sabato sera alle 21 in un Palamaguti già tutto esaurito, con "Wrestlemania revenge". A sfidarsi saranno i lottatori di *Smackdown!*, una delle due leghe, con *Raw*, in cui si divide la Wwe.



John Cena

Il match più importante della serata sarà un incontro di coppia: da una parte il neocampione Wwe, **John Cena**, fisico statuario e look da rapper, e il gigantesco **Big Show**, 2 metri e 23 per 209 chili. Dall'altra l'ex campione, lo scorretto miliardario texano **John Bradshaw Layfield** e il campione degli Usa **Orlando Jordan**.

Il leggendario e misterioso becchino **Undertaker** si scontrerà con il colosso di origine tedesca **John Heidenreich** in uno scontro fra titani.

Promette grandi emozioni il match per i titoli di coppia: il messicano **Eddie Guerrero** e lo spettacolare

Rey Mysterio cercheranno di respingere l'assalto dei fratelli **Basham**.

Sul ring anche un campione olimpico: **Kurt Angle**, oro ad Atlanta '96 nella lotta greco-romana, affronterà **Booker T**, treccine rasta e muscoli scolpiti.

Spettacolo assicurato con i voli dei pesi leggeri **Paul London**, **Billy Kidman**, **Nunzio**, **Akio**, **Spike Dudley**, **Shannon Moore**, **Scotty too Hotty**, **Funaki** e **Chavo Guerrero**, che lotteranno tutti contro tutti nella *Battle royal*.



The Undertaker

Completano il programma gli incontri:
Mark Jindrak vs. Luther Reigns

Charlie Haas vs. Rene Cupree
Hardcore Holly vs. Carlito Caribbean Cool.

Tra tanti combattimenti, anche un angolo dedicato alla bellezza: due delle *divas* della Wwe, Torrie Wilson e Dawn Marie sfileranno sul ring per il *Best body contest*.

In principio fu l'Uomo Tigre

Piccola storia del wrestling. Dagli eroi dei cartoni animati ai record d'ascolto di oggi: dopo i fasti degli anni Ottanta la lotta tra colossi torna ad esaltare gli spettatori italiani. E nel frattempo sono nate anche due federazioni tricolori.

di **Mattia Martini** e **Sergio Baldini**

Migliaia di biglietti volatilizzati in poche ore di prevendita, passaggi in tv più che triplicati in un anno, calciatori di serie A che si presentano agli allenamenti con la maschera da lottatore (il difensore del Livorno Alessandro Lucarelli, pochi giorni fa), federazioni italiane nate quasi per gioco e capaci di muovere un giro d'affari di centinaia di migliaia di euro.

E' il wrestling (da "to wrestle", lottare), la lotta libera a stelle e strisce che sta conquistando l'Italia per la seconda volta. La prima invasione cominciò negli anni '80. La lotta libera, che allora si chiamava "catch" e veniva trasmessa dal Giappone, conquistò migliaia di bambini, entusiasti nello scoprire su varie tv locali che l'Uomo Tigre, eroe dei cartoni animati, esisteva davvero. Poi su Italia 1 arrivò la World wrestling federation (l'attuale World wrestling entertainment, la più grande federazione degli Usa), che raggiunse una popolarità enorme, tanto da far registrare il tutto esaurito negli spettacoli che tenne nel nostro paese. Dopo alcune stagioni, però, con la stessa rapidità con cui era esplosa, la passione per il wrestling si spense nei primi anni '90.



Ma come faceva (e fa) sul ring il suo più celebre eroe, Hulk Hogan, proprio quando sembrava morto e sepolto il wrestling ha rialzato la testa, ed oggi è più popolare che mai. Sabato sera le stelle della World wrestling entertainment (www.wwe.com) splenderanno in un PalaMalaguti gremito, e il giorno dopo si ripeteranno al Fila Forum di Milano, per il sesto tutto esaurito su sei spettacoli tenuti in Italia negli ultimi 10 mesi. Stesso successo in tv: Sky sport 2, comprese le repliche, dedica al wrestling almeno tre ore al giorno. Ogni sabato sera alle 20.15, inoltre, più di due milioni di telespettatori seguono su Italia 1 le gesta di John Cena: ospite alcune settimane fa della Gazzetta dello Sport per lanciare una collana di dvd, il wrestler ha trovato ad attenderlo in via Solferino una folla degna di Shevchenko e Adriano.



Hulk Hogan

E folle degne della Wwe assistono agli spettacoli delle federazioni Italiane: «Nel nostro ultimo tour – racconta Marcello Crescenti, ventenne messinese presidente dell'Extreme Italian wrestling (www.xiw.it)– abbiamo tenuto cinque spettacoli in una settimana, per un totale di 25 mila spettatori». Non male per tre amici che lottavano tra loro per divertimento: «Io, Federico Di Pietro e Salvatore Turchi praticavamo il wrestling a livello amatoriale – ricorda – Nel 2003, appena maggiorenni, registrammo la federazione da un notaio e cominciammo a fare stage in Inghilterra». Scelta giusta, visti i risultati: «Oggi nei nostri show lottano anche ex stelle della Wwe: dopo Rikishi e Johnny Stamboli, il 20 maggio a Reggio Calabria esordiranno Rhyno e Matt Hardy». Stelle che costano care, ma rendono bene: «Uno show ci costa circa 150 mila euro, ma l'incasso (i biglietti costano 40 euro) si

aggira sui 200 mila e gli introiti del merchandising ci consentono di devolverne una parte in beneficenza».

Da un forum su internet, invece, è nata nel 2001 la Italian championship wrestling (www.icwwrestling.it), racconta il vice presidente Federico Di Stefano, ventitre anni: «Io sono di Lodi, il presidente, Emilio Bernocchi, è di Genova, ma veniamo un po' da tutta Italia. Abbiamo cominciato ad incontrarci e ad allenarci da soli, poi abbiamo svolto stage in Inghilterra e in Giappone ed oggi siamo arrivati al cinquantesimo show». Un numero destinato ad aumentare: «Agli ultimi spettacoli sono venuti anche 2000 spettatori e abbiamo diversi sponsor che ci seguono con continuità consentendoci di fare prezzi popolari: i biglietti costano 10 euro. Il nostro stile è diverso da quello della Wwe ed è basato più sull'aspetto atletico del wrestling che su quello spettacolare».

Osannati dal pubblico italiano, i campioni del wrestling devono però respingere i colpi del Codacons, che una settimana fa ha chiesto il sequestro delle trasmissioni della Wwe, accusate di essere violente e diseducative. I dirigenti delle federazioni italiane non esitano a correre in aiuto della "sorella maggiore" americana. «In prima serata capita di vedere sport violenti davvero, come boxe e kick boxing, non vedo perché ci si scagli contro il wrestling – si chiede Federico Di Stefano – E in tutte le trasmissioni i telecronisti avvertono più volte di non imitare i lottatori». Sulla stessa linea Marcello Crescenti: «La spinta all'emulazione è un problema della tv e non del wrestling, e ci sono cartoni animati e film molto più violenti della lotta».

